



## PREMIO FERONIA 2015 XXIII edizione

**La Giuria del Premio Feronia Città di Fiano “Filippo Bettini”** è composta da autorevoli nomi del mondo accademico e culturale:

Gianfranco Baruchello, Cecilia Bello, Marcello Carlino, Tullio De Mauro, Franco Falasca, Giuliano Ferilli, Franco Ferrarotti, Ludovico Gatto, Mario Lunetta, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Stefano Paladini, Giorgio Patrizi, Lamberto Pignotti, Paola Pitagora, Mauro Ponzi, Mario Quattrucci, Fausto Razzi, Piero Sanavio, Chiara Valentini.

### **I PREMIATI :**

- **Poesia** **Giorgio Luzzi**, *Disgeli* (Neos, 2015)
  
- **Narrativa** **Marina Mizzau**, *Se mi cerchi non ci sono* (Manni, 2015)
  
- **Saggistica** **Pierluigi Ferro**, *La penna d’oca e lo stocco d’acciaio. Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo* (Milano, Mimesis, 2014)
  
- **Autore Straniero** **Lars Norèn**, premio all’intera produzione letteraria
  
- **Premio Speciale “Stefano Docimo”** **Marcello Teodonio**, curatela delle *Opere* di Mauro Marè (Il Cubo, 2014).

## POESIA



**Giorgio Luzzi**, *Disgeli* (Neos, 2015)

Nato nel 1940 in Valtellina, vive a Torino. Poeta, traduttore, romanziere e critico letterario per numerose riviste culturali. Ha esordito nella poesia con *Nove poesie di Giorgio Luzzi, undici disegni di Eugenio Comencini*, edito da Ideal nel 1976. Nel decennio seguente ha proseguito pubblicando con le case editrici L'Arzanà, Cens e Il Bagatto sette brevi raccolte di versi, alcune accompagnate da opere visive. Studioso della poesia italiana del Novecento. Con *Epilogo occitano* (L'Arzanà, 1990) ha riunito in un unico volume l'intera produzione poetica degli anni Ottanta, e dal 1993 si è dedicato alla traduzione e all'analisi critica di alcuni fra i maggiori esponenti della poesia francese e tedesca: Rilke, Apollinaire, Prevert, Jammes, Goethe. Nel 2005 ha esordito anche nel mondo della narrativa, pubblicando per L'Epos il romanzo *La traversata*.

### Motivazione a cura di Mario Lunetta:

**L'universo poetico di Luzzi è costruito, almeno in apparenza, su due o tre ossessioni (la caducità senza scampo di tutto, il lampo effimero dell'eros che si trascina in vari tormenti, la dignità sistematicamente calpestata), nel momento stesso in cui si frantuma, si sbriciola, si fa polvere. L'ombra del materialista Tito Lucrezio Caro attraversata da Rilke, ci si potrebbe spingere a azzardare.**

Senonché la dizione luzziana ha sempre, lungo una sintassi che si articola fino alla frenesia più sofisticata ma infallibilmente regolata entro una rete di modalità "scientifiche", una perentorietà che è assente in quest'ultimo; e la convinzione, di marca Lacan, che presuppone l'amara (ma certo anche autoironica) e pure invincibile fiducia scettica nella ricerca: *Dirla tutta, la verità, è materialmente impossibile: mancano le parole*.

Già: perché, come si sa, la verità è sempre rivoluzionaria. E, nel caso del poeta Luzzi, primario compito di chi produce poesia è quello di dirla come sa e come può, da dentro l'intricatissima foresta del linguaggio, sempre da dominare e sempre da respingere nelle seduzioni che questa verità si impegnano a coprire o distorcere. Qui, lungo il cospicuo percorso della poesia luzziana, è il centro dialettico che sempre si rapporta al centro biopsichico della sua tensione linguistica mai placata – come si legge nella *Nota dell'autore* in chiusura di *Disgeli*: "Convinto come sono che una idea davvero vecchiotta e credo improponibile come quella che pensa a una sorta di stato di grazia come base di lancio della proiezione del verso nel cielo, debba essere correttamente sostituita da riflessioni finalmente serie sulle relazioni tra biologia e campi emozionali, coscienza della propria soggettività collettiva e funzionale, e infine, stoicamente, convinzione storica molto precisa del carattere di per sé rinviato, utopico, tenacemente antagonistico, della pratica del verso in tempi, non di povertà certamente, quanto di tirannide mercantile. E invito a riflettere quanto e sempre più (ciechi o ipocriti coloro che sembrano non accorgersene) l'invasività del mercato, non lasciando per sua natura immune spazio alcuno dall'esercizio del proprio primato, stia ormai riuscendo con successo a condizionare verso il basso questo nostro genere, reo di continuare, nei casi migliori, a voler essere sede della vitalità della lingua, dell'esercizio della critica, della disobbedienza al messaggio standardizzato, vuoto e sempre più impoverito, che sembra puntare alla universalità mentre in realtà serve a soffocare il senso delle identità soggettive poste in guardia e possibilmente predisposte alla solidarietà. Disobbedienti, tanto per essere chiari".

Che è, senza ambagi e senza diplomazia, una dichiarazione di poetica che esibisce una dichiarazione politica: di disobbedienza, tanto per essere chiari.

## NARRATIVA



**Marina Mizzau**, *Se mi cerchi non ci sono* (Manni, 2015)

Nata a Roma, vive a Bologna, dove ha insegnato Psicologia della comunicazione alla facoltà di Lettere e filosofia. Ha esordito nel 1988 come narratrice con un libro di racconti, *Come i delfini* (Essedue - Bompiani 1995). Ha pubblicato: *I bambini non volano*, *Il silenzio dei pesci*. *Eco e Narciso* (Bollati Boringhieri, 1979), *L'ironia* (Feltrinelli, 1994), *Storie come vere* (Feltrinelli, 1998), *Ridendo e scherzando* (il Mulino, 2005). Il romanzo *Se mi cerchi non ci sono* è stato finalista dell'ultimo premio Strega. Ha anche collaborato a stesure cinematografiche e teatrali tratte dai suoi racconti.

### Motivazione a cura di Giorgio Patrizi:

Marina Mizzau è stata una delle protagoniste del dibattito del Gruppo 63. Le sue riflessioni sulle dinamiche della comunicazione interpersonale, alla luce della psicologia del linguaggio, sono centrali per quella analisi delle sfaccettature dell'uso del sistema linguistico, sia all'interno di situazioni di creatività artistica, sia nelle diverse occasioni dell'uso denotativo e connotativo della *parole*, che caratterizzava il dibattito teorico della neoavanguardia, ma anche il suo versante creativo, i testi poetici o narrativi che venivano elaborati proprio a partire dalla riflessione e dalla consapevolezza teorica. E' per questo che i testi narrativi -che accompagnano, da sempre, la sua produzione saggistica, di cui è ancora da ricordare come fondamentale per il nostro discorso Il volume *Tecniche narrative e romanzo contemporaneo*, che ha cinquant'anni ma non li dimostra!- i testi narrativi, dicevamo, sono esemplari di questa precisa conoscenza dei meccanismi della costruzione del discorso, che mettono in gioco, nel disegno della semiotica del testo narrativo, quelle categorie di umorismo e ironia che, com'è noto, sono al centro della più importanti teorie letterarie del Novecento. E di umorismo e ironia è permeato anche l'ultima prova narrativa della Mizzau, il romanzo *Se mi cerchi non ci sono* pubblicato da Manni Editore. Il titolo appartiene proprio ai giochi linguistici che sono al centro della riflessione scientifica dell'autrice e che indicano una sorta di via ludica e metaforica alla definizione dei processi della significazione. Ricordiamo una prospettiva importantissima, in questo senso, qual'è quella offerta dagli anagrammi studiati da Saussure: *Les mots sous les mots*, secondo la lettura di Starobinski.

Un rebus, una criptografia: CCC...una serie di segni che “semicerchi, non C sono” e dunque “se mi cerchi non ci sono”. Che, oltre ad essere un intrigante rebus, una criptografia affascinante nella sua apparente semplicità, è una efficacissima sintesi di un rapporto interpersonale complesso, pieno di chiari e scuri, di presenze e mancanze.

Leonardo è un professore, morto all'improvviso. Al suo funerale si raccoglie una famiglia piuttosto vasta, allargata, proteiforme. Il clima -come ben sa una studiosa di linguaggi e di relazioni qual'è la narratrice- è variegato ed imprevedibile. Si piange, si scherza, si gioca, si rievoca, si ricorda, ci si confronta e ci si scontra. Ma presto emerge, dominante, una voce inattesa: quella delle lettere che il defunto ha lasciato agli “inconsolabili”, come delle singole, irrinunciabili, garbate, affettuose ma inesorabili rese dei conti. Se poi a condurre il gioco è la voce -partecipe, coinvolta- dell'ex alunna che ha sempre nutrito un sentimento intenso per il proprio professore e ora accompagna il lettore allo svelamento di un enigma che è insieme risarcimento esistenziale e scoperta via via più chiara di quanto si annida nel cuore delle parole, eccoci dinanzi ad un romanzo di rara intelligenza. Una sorta di *pièce* animata più che dal gioco dei caratteri, da quello delle parole, e dei significati complessi che le parole, sempre, si trovano a gestire.

**La narrazione della Mizzau possiede il tono sicuro, divertito e appassionato di chi conosce bene le forze in campo, gli strumenti di scontro che esse gestiscono, quanto ci sia di conoscenza e di emozione in ogni presa di parola. Per questa sua consapevolezza, insieme scientifica e creativa, di studiosa dei linguaggi e di manipolatrice dei suoni e dei significati, Marina Mizzau si distacca dalla piatta, inconsapevole, stolidamente ammiccante pratica del romanzo a cui ci ha abituato tanta produzione contemporanea. La dobbiamo ringraziare per questa testimonianza di come e quanto il testo letterario metta in moto la produttività, la creatività delle parole, ricordando Karl Kraus che diceva che solo a chi è capace di fecondarle, le parole dischiudono il proprio grembo e producono sensi.**

## SAGGISTICA



**Pierluigi Ferro**, *La penna d'oca e lo stocco d'acciaio. Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo* (Milano, Mimesis, 2014)

Nato a Varazze nel 1959, italianista, ha pubblicato studi su «La Rassegna della Letteratura Italiana», «Esperienze Letterarie», «Avanguardia» e altre riviste. Dal 1994 ha collaborato a «Il Ponte», con una serie di saggi, in parte raccolti in *Attestature. La letteratura italiana tra Novecento e nuovo millennio*, Il Ponte, Firenze, 2002. Ha curato volume *Adriano Spatola poeta totale*, Costa&Nolan, Genova, 1992, la ristampa de *Il Verso Libero* di Gian Pietro Lucini, Interlinea, Novara, 2008 e del *Poema del Candore Negro* di Farfa, viennepierre, Milano, 2009. Nel 2010 il saggio *Messe nere sulla Riviera. Gian Pietro Lucini e lo scandalo Besson* (Utet, Torino), con prefazione di Edoardo Sanguineti.

### Motivazione a cura di Aldo Mastropasqua:

La giuria del Premio Feronia - Filippo Bettini, ha attribuito il **premio della critica** per il 2015 a Pier Luigi Ferro per il volume *La penna d'oca e lo stocco d'acciaio. Gian Pietro Lucini, Arcangelo Ghisleri e i periodici repubblicani nella crisi di fine secolo* (Milano, Mimesis, 2014).

Uscito nella collana “I sensi del testo”, diretta da Fausto Curi, lo studio di Pier Luigi Ferro ripercorre analiticamente, con dovizia di riferimenti bibliografici e archivistici, un segmento assai significativo del percorso letterario, intellettuale e politico di Gian Pietro Lucini, poeta, teorico e critico troppo spesso marginalizzato, riscoperto alla fine degli anni Sessanta del Novecento da Glauco Viazzi, Edoardo Sanguineti e Fausto Curi, ma la cui opera è ancora oggi sottovalutata nella storia della letteratura italiana contemporanea.

**Pier Luigi Ferro ha acquisito negli ultimi anni meriti sempre crescenti nella rivalutazione e nella riproposta dello scrittore milanese, riproponendo nel 2008 la sua ponderosa *summa* teorica, *Il verso libero* (Novara, Interlinea) e dedicandogli nel 2010 lo studio *Messe nere sulla Riviera. Gian Pietro Lucini e lo scandalo Besson* (Torino, Utet). Né va dimenticato, uscito ancora nel 2014, centenario della morte del poeta, un corposo e straordinario numero monografico del periodico «Resine. Quaderni liguri di cultura» da lui curato insieme ad un'altra importante giovane studiosa di Lucini, Manuela Manfredini.**

***La penna d'oca e lo stocco d'acciaio* ricostruisce pazientemente, utilizzando rare fonti a stampa e preziosi materiali autografi inediti provenienti dall'Archivio Lucini della Biblioteca Comunale di Como, resi finalmente consultabili agli studiosi da Magda Nosedà e da Chiara Milani, la collaborazione di Lucini a periodici di area simbolista come la «Domenica letteraria» e di impostazione politica repubblicana e barricadiera come «La Educazione politica» di Arcangelo Ghisleri.**

Alla vigilia di una data storica, il 1898, che con i moti di piazza per le insostenibili condizioni economiche delle masse italiane e con la feroce repressione nel sangue da parte dell'esercito sabauda comandato dal generale Bava Beccaris, farà segnare un punto di non ritorno nella poetica e nell'impegno intellettuale e politico di Lucini, assume particolare rilievo l'infelice avventura dello scrittore milanese nel tentativo di salvataggio della casa editrice milanese Galli, della quale sarà per un breve periodo di fatto socio e direttore editoriale. La disillusione di un poeta che aveva teorizzato e praticava una difficile “via italiana al simbolismo” di fronte alle logiche mercantili che imperavano nell'Italia *fin de siècle* è bene espressa in una lettera inedita ad Antonio Fogazzaro del 1897: «Io comprendo l'Editore come una missione estetica-sociale, forse come un largo e ben inteso mecenatismo, li altri come un affare di commercio, una azione di compera e di vendita: sarà, ma l'ingegno, e le opere d'ingegno, sono ben diverse derrate del vino e del grano. Piacquemi quindi di rimanere in un canto: la mia funzione non è altro che spesso un inascoltato proporre, non è altro che un tramite spiccio e leale di quanto la casa intende fare colli autori che ricorrono a lei. Nulla faccio né mi permetterò di fare di mia iniziativa, impiegato di concetto sbrigo le lettere e quant'altro abbisogna ma non mostro mai la mia personalità, il mio volere, il mio esplicito veto. Del resto l'intenzione d'un singolo contro l'opposta di tre persone, numericamente non può aver valore.

Non è a dire quanto alcune volte mi annoj, quante concessioni debba fare al commercio, quanti peccati contro l'arte debba commettere, quante privazioni impormi, quante ribellioni strozzate dentro di me: per tutto questo la mia fibra troppo delicata ne soffre, tutto il mio buon lievito mi si inacidisce dentro, portando quelle irritazioni postume, che in vece, se l'entusiasmo avesse avuto il suo corso, mi avrebbe fruttificato buone e dolci». Così l'«inascoltato proporre» luciniano non riesce a propiziare la pubblicazione delle opere del giovane e suo coetaneo Luigi Pirandello, il carteggio breve ma significativo con il quale ricostruisce in appendice al capitolo Pier Luigi Ferro.

Liberatosi dell'impegno con una casa editrice sull'orlo del fallimento con gravi perdite economiche, ma con l'acquisizione, a titolo di parziale risarcimento, della Tipografia degli Esercenti, Lucini pubblicherà di lì a poco anonimamente una serie di feroci libelli poetici antidinastici, corrosivi nei confronti della Casa regnante e della sua politica reazionaria culminata nel Maggio di sangue 1898 e nella spietata repressione tanto dei moti popolari di protesta che degli intellettuali e degli organi di stampa di opposizione. Sullo sfondo tragico di una fine secolo a fosche tinte, culminata con l'uccisione in un attentato di Umberto I nel 1900, Pier Luigi Ferro ci aiuta con il suo studio a meglio comprendere la metamorfosi di un poeta aristocratico ed elitario come il simbolista Lucini nel sulfureo autore delle *Revolverate* e delle *Nuove revolverate*, la progressiva sempre maggiore politicizzazione della sua scrittura poetica, sovversiva anche da un punto di vista formale con la teorizzazione e l'adozione del verso libero; la futura resa di conti con D'Annunzio, con Pascoli e con lo stesso Fogazzaro; l'avvicinamento a Filippo Tommaso Marinetti e al suo Futurismo e il quasi repentino allontanamento, una volta compresa la sua ideologia nazionalista e imperialista all'altezza della Guerra di Libia. Metamorfosi che comprendiamo assai meglio grazie alla ricostruzione del suo rapporto di collaborazione, spesso complicata e non certo lineare, con i periodici repubblicani, a partire dall'«Educazione Politica» fino all'«Italia del Popolo» e alla «Ragione». L'amicizia con Arcangelo Ghisleri, intellettuale e politico assai notevole dell'area politica repubblicana, il carteggio con il quale è puntualmente ricostruito da Ferro, contribuisce e chiarisce come meglio non si potrebbe la dimensione politica e pubblica di uno scrittore come Lucini che dovrebbe occupare uno spazio ben maggiore, come acutamente aveva sostenuto Sanguineti, nella letteratura italiana contemporanea.

## AUTORE STRANIERO



**Lars Norèn**, premio all'intera produzione letteraria.

Nato a Stoccolma nel 1944, conosce e ama l'Italia. Romanziere, poeta e diarista, ha raggiunto la notorietà come autore e regista teatrale. Considerato erede di Strindberg e di Ibsen, Norèn ne ha fatto proprie le istanze immettendole nella società contemporanea. La sua prima opera pubblicata è la raccolta di poesie *Syrener, snö* (Lillà-neve) nel 1963. Nel 1971 ha ricevuto il premio letterario "Aftonbladet" e il Premio "Nordic" dell'Accademia nel 2003. Dal 2009 a 2011 ha diretto il "Folkteatern" a Gothenburg.

### Motivazione a cura di Piero Sanavio:

Lars Norèn, uno dei più complessi e importanti drammaturghi europei contemporanei, è nato a Stoccolma nel 1944. Poeta che conosce e ama l'Italia, romanziere, diarista, è come autore e regista teatrale che ha raggiunto la meritata notorietà. Erede di Strindberg e di Ibsen, i due giganti che stravolsero la drammaturgia del primo Novecento, Norèn ne ha fatto proprie le istanze immettendole nella società contemporanea -- strumenti, nelle sue mani, per indagini nei nodi che sottendono il nostro presente, quei cunicoli da dove nasce ogni ansia "du sang, de la volupté, de la mort."

Impropriamente associato al grande Ingmar Bergman, Norèn non ne condivide l'angoscia metafisica, il ritegno classico, né peraltro il terreno sociologico dove è condotta l'indagine. Il suo è un mondo senza Dio e nessuno ne soffre l'assenza o prova il desiderio di ricostruirne l'immagine. Ancora diversamente da Bergman, Norèn, piuttosto che a una società altoborghese, preferisce affacciarsi a mondi marginali, proletari o ai livelli più bassi della piccola borghesia (anche se non mancano occasionali eccezioni), strati sociali dove improbabili sono le speculazioni metafisiche. Ci muoviamo in paesaggi nei quali tutto è marcito, dal "sociale" alla moralità, le aspettative, gli stessi desideri delle persone -- brulicanti colonie di vermi quali se ne scoprono a spostare un tronco ai margini di una palude.

Come talvolta in Bergman, tuttavia, *locus* preferito per la rappresentazione del "dibattito", se teatro significa dibattito sui destini del mondo, anche per Norèn è quella micro immagine della società che è la famiglia. Così ne *Il Coraggio di Uccidere* (Modet att doda), il rapporto dialettico tra chi ha il potere e chi non lo ha o, più esattamente, tra chi ha l'autorità e chi vi è soggetto, diventa una guerra tra padre e figlio per la conquista della stessa donna. Si adombrano conflitti antichi, quello tra Agamennone e Achille l'immediato riferimento, e tuttavia non aulico, eroico, ma schematico, rozzo, persino, il linguaggio: di persone (quasi) che per ogni gesto che compiono, ogni sentimento, devono inventare la parola che lo descrive.

In *Demoni* (Demoner) la "pornografia del quotidiano" coinvolge due coppie, l'eros svilito in meccanicismi verbali che riflettono i meccanicismi dell'atto -- situazione non dissimile da quella "foreseen and foresuffered" dall'indovino Tiresia nelle pagine della *Waste Land*. Una sterilità dove l'idea di un figlio si associa a quella della morte e quella del piacere è in una sorta di onanismo che si consuma.

Il problema ritornerà anni dopo nelle complicate relazioni di coppie che viaggiano, si incontrano, si amano, si separano, si ritrovano, si distruggono, nell'ironico, tragicomico *Dettagli* (Detaljer), messo in scena in Italia dal "Piccolo" di Milano.

*Nostre Ombre Quotidiane* (Och ge oss skuggorna -- il titolo un ironico riferimento a una frase del "Pater Noster") è forse il testo più significativo del primo periodo di Norèn. Vi è messa in scena una giornata in casa di Eugene O'Neill, le difficoltà di convivenza di padre, matrigna e due figli messe in contrasto con i problemi dell'invenzione artistica, l'egoismo del creatore a confronto con quello dei figli e della moglie drogata e al limite della follia. A quale di tanto irriducibili sanguisughe la vittoria?

Verso la fine del secolo, saranno eventi cronachistici che sconvolsero anche la Svezia a interessare lo scrittore -- il razzismo spicciolo, quotidiano; la nascita di bande neonaziste; anche fatti epocali come la controrivoluzione cilena e le guerre balcaniche. Nasceranno *Sangue* (Blod), storia di un rapporto tra padre-madre-figlio incentrato sulla tragedia cilena e il colpo di stato di Pinochet -- "un attacco alla politica e le violenze di una dittatura, la forma improntata alle leggi della tragedia greca" nelle parole del regista Werner Schroeter. "Je suis l'enfant d'une nuit d'Idumée" potrebbe infatti recitare il protagonista, citando Racine, ed è in una situazione edipea, un incesto, che il nodo drammatico si conclude.

In *Freddo* (Kyla) assistiamo all'assassinio di un "diverso" da parte di una banda di naziskin, l'accento posto correttamente, oltre che sulle disomologhe origini culturali dei protagonisti, sulla diversità di classe. In *20 Novembre* (20 November), anche questo messo in scena dal "Piccolo", l'argomento sarà l'assassinio di un'intera classe di studenti da parte di un coetaneo che, con quel gesto, si illude di purificare il mondo e se stesso.

In *Guerra* (Krig) , infine, sulle conseguenze dei conflitti, è ancora il grande teatro greco che scopriamo in falsariga al testo. Nulla di epico, però, nella realtà che vi è sovrapposta, svilita, volgare, cialtronesca – l'Europa "aux anciens parapets" è diventata un mondo di iene che si azzannano tra di loro quando non si autoferiscono per divorare le proprie viscere. L'azione evolve dal presente (la guerra in Bosnia) a un non-tempo – una condizione d'eternità, quasi, poiché immutabile appare la scelta dell'uomo, un'indomabile ferocia.

**Il premio Feronia è concesso a Lars Norèn per la sua capacità di restituirci il nostro tempo in tutta la sua "verità"; per l' esatta analisi delle immutabili meccaniche del potere; per la forza drammatica del linguaggio dove coesistono presente e passato e forse, ahimè, si cela anche una parte del nostro futuro.**

## PREMIO SPECIALE “STEFANO DOCIMO”



**Marcello Teodonio**, curatela delle *Opere* di Mauro Marè (Il Cubo, 2014).

Nato a Roma nel 1949, è il massimo studioso di Giuseppe Gioachino Belli e tra i massimi della letteratura in romanesco. Segretario scientifico del Comitato Nazionale delle Opere di G. G. Belli, Presidente del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, esperto della materia di letteratura romanesca presso l'Università di Roma II Tor Vergata; socio ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, dell'Arcadia, del Gruppo dei Romanisti; titolare della cattedra di Letteratura italiana presso la Fondazione Besso. Ha pubblicato, tra l'altro: *Introduzione a Belli* (Laterza, 1992); *Vita di Belli* (Laterza, 1993); tre antologie di sonetti di Belli sulla medicina, sulla scuola, sul calendario (Newton Compton, 1994-1995); *G. G. Belli, Sonetti*, “Cento libri per mille anni” (IPZS-Editalia, 1998); *Antologia della letteratura romanesca*, I (Laterza, 2004); *Er Catachisimo nei sonetti di Belli* (Elliot, 2014); ha curato (introduzione, testo, note): Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi* (Newton Compton, 1998).

### Motivazione a cura di Marcello Carlino:

**Ci sono le curatele che si caratterizzano per un particolarissimo significato e la cui rilevanza appare pertanto notevole, la cui importanza culturale indiscutibile, perfino decisiva.**

**Sono le curatele che riportano alla luce opere ed autori che gli storici e i critici della letteratura spesso hanno ingiustamente tralasciato, o considerato con poca attenzione, e che rivestono, invece, una funzione nodale per la qualità e per la tendenza della loro proposta letteraria; e sono le curatele che assolvono a questo apprezzabilissimo compito con puntualità e intelligenza rimarchevoli.**

**Di questa specie è la curatela di Marcello Teodonio, che offre per la prima volta al pubblico dei lettori, raccolte integralmente nelle edizioni de Il cubo, le *Opere* di Mauro Marè.**

Mauro Marè è tra i massimi poeti dialettali del secolo scorso. E però definirlo così è rischiare di accasarlo tra gli attardati in un genere minore e fargli sicuramente un torto enorme. Marè, con grande consapevolezza e con una acutezza teorica che è presupposta necessariamente ai suoi testi, ha saputo usare la lingua romanesca senza corrività e piacevolezze, ma estrapolandone la carica letteraria oppositiva così da prestarla a interferenze e a commistioni plurilinguistiche e così che rappresentasse con straordinaria forza d'urto, e con ironia e malinconia, e con perizia espressionistica in esercizio su di un piano di versificazione perfettamente controllato, il nostro presente omologato e l'incertezza e il crollo di solidi riferimenti nei quali ci dibattiamo. Il percorso di Marè, dalle prime sue pagine che risentono per scelta deliberata della magistrale lezione di Belli alle ultime esperienze prima della morte, quando si irrobustisce la vocazione sperimentale della sua scrittura, si mostra in una evidenza assai significativa, che è fatta per condannare qualunque ulteriore omissione, lungo le sue opere interamente restituite; ed è un percorso ricostruito con grande competenza critico-analitica da Marcello Teodonio, esperto di Belli e di tutta la tradizione della poesia in lingua romanesca: la sua prefazione è ricca di annotazioni sul linguaggio e sullo stile e si svolge rigorosamente a ridosso dei testi, non mancando di note di commento che servono ad illuminare alcuni punti e valgono da guida utile al lettore.

Il lettore, in una edizione filologicamente ineccepibile che fornisce tra l'altro un sicuro orientamento critico, può ora fruire di tutta la produzione testuale di uno scrittore che, per il suo uso del dialetto quale lingua letteraria antitradizionale innestata in un contesto plurilinguistico, e per la vitalità della sua scrittura poetica in contraddizione con una letteratura risaputa e sterile, piattamente convenzionale come quella oggi dominante, ha ancora tanto da dirci e non può, non deve essere dimenticato.

---